

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica di Pasqua A - 2014

At. 2,14.36-41; Salmo 23; 1 Pt. 2,20b-25; Gv. 10,1-10

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

I testi biblici del tempo di Pasqua, attraverso molte immagini, parlano di *movimento*, di *passaggi*, di *trasformazione*, di *conversione*, evidenziando il carattere *dinamico* della vita cristiana. Anche oggi è evidente il taglio *mistagogico* della Liturgia della Parola. In questi 50 giorni di Pasqua dobbiamo ravvivare in noi la coscienza che siamo un popolo *sempre in cammino*, discepoli desiderosi di approfondire sempre di più il nostro rapporto con Gesù e il senso della vita nuova scaturita dalla sua morte e resurrezione.

Nella prima lettura, vediamo come l'attività pastorale degli apostoli traccia un *itinerario di fede* molto chiaro: annuncio della resurrezione di Gesù, commozione, revisione e radicale svolta della propria vita, celebrazione del Battesimo, aggregazione alla comunità.

Il contesto della seconda lettura è quello di una comunità che vede profilarsi un tempo di persecuzione e di grandi sofferenze. L'apostolo Pietro non si limita a proporre ai cristiani Gesù come modello da imitare, ma, spiegando il significato teologico della morte di Gesù, li educa a vedere nelle prove della vita un'occasione per *approfondire sempre di più* il senso della loro fede.

Ma è in modo particolare la similitudine del *pastore* utilizzata da Gesù nel Vangelo che ci aiuta a comprendere l'importanza della *mistagogia* nella nostra esperienza di fede, che è, in sostanza, un *cammino spirituale* di ascolto, di conoscenza sempre più intima del Signore e di discepolato senza interruzioni e tentennamenti. Per comprendere bene il brano della liturgia dobbiamo collegarlo a quanto successo poco prima. La guarigione del cieco nato approda ad uno scontro verbale tra Gesù ed alcuni dei farisei (cf. Gv. 9,30-41). Il cieco nato giunge alla fede, invece gli avversari di Gesù, nella loro arroganza, non ammettono di aver bisogno della luce, perché ritengono di essere in grado di vedere. Giovanni non cita il VT, ma ha ben chiaro il quadro teologico della tradizione biblica, dove i capi di Israele, senza mezzi termini, sono qualificati come "*cattivi pastori*", perché hanno abbandonato il popolo a se stesso ed hanno pensato solo ai loro interessi. L'inaffidabilità delle autorità politiche e religiose è diventata palese soprattutto nel periodo dell'esilio, allorché Dio si presenta come il futuro buon pastore che avrà una cura speciale del suo popolo. Ed ecco allora che Gesù, dopo essersi rivelato come *lo sposo*, come *il cibo*, come *l'acqua*, come *la luce*, ora si rivela come il *pastore* promesso da Dio, rivolgendosi in particolare ai farisei nella speranza che si rimettano in discussione.

Con una catechesi piuttosto articolata Gesù fissa i criteri per riconoscere il vero pastore. Ci sono alcuni che entrano nell'ovile, passando non attraverso la "*porta*", ma "*da un'altra parte*". Questo già fa capire che non sono pastori, ma dei malintenzionati! Sono "*ladri, briganti ed estranei*", il cui unico scopo è "*rubare, uccidere e distruggere*". Volendo, dunque, non è difficile riconoscere chi vuole entrare nella nostra vita con secondi fini. Chi ci accosta o chi ci coinvolge nelle sue cose per averne un tornaconto non vuole il nostro bene; vuole servirsi di noi, privarci della nostra dignità, toglierci la libertà, distruggerci. E' un sanguisuga, un approfittatore, non un pastore, un amico. Basta vedere quante persone, anche tra i preti e i potenti della terra, esaltano Papa Francesco senza mettere in pratica una sola delle parole che dice. Opportunismo, solo opportunismo!

Gesù è un pastore che opera nella direzione diametralmente opposta. Egli entra nella nostra vita disinteressatamente, ci conosce uno per uno più di quanto noi stessi ci conosciamo, ci chiama per nome, ha un timbro di voce che va direttamente al cuore, che scuote, inquieta, perdona, incoraggia, dona energie sempre nuove. Gesù è un pastore che ci fa "*uscire fuori*" da tutto ciò che opprime ed umilia. Il verbo latino è "*e-ducere*", da cui "*educazione*", l'arte di aiutare le persone a conoscersi, a venir fuori e ad essere se stesse, a camminare con le proprie gambe, a vivere liberamente e ad assumersi le proprie responsabilità. Il verbo greco "*ekballein*" è più forte; l'azione educativa di Gesù è talmente vigorosa ed energica da "*spingere/cacciare fuori*" chi, per timidezza, paura, senso di inadeguatezza, preferirebbe chiudersi in un recinto o farsi portare dagli altri fino a farsi usare. Gesù è un pastore che "*cammina davanti alle sue pecore*", che ci traccia nuovi percorsi di vita, facendo da battistrada e guidando i nostri passi incerti. Ma la metafora più bella e più incoraggiante è quella della "*porta*". Le espressioni "*aprire una porta*", "*trovare una porta aperta*" evoca esperienze di vita ordinarie e a noi molto familiari, quelle dell'entrare e dell'uscire, dell'aprire e del chiudere e, soprattutto, quella di qualcosa di importante che si apre o che si chiude davanti a noi, di un futuro sereno o minaccioso. Gesù si definisce non "*la porta del recinto*", ma "*la porta delle pecore*", cioè colui che ci offre un sicuro *spazio di accoglienza*, colui che apre davanti a noi scenari nuovi, colui che ci consente di intraprendere un *cammino di liberazione* e di operare un *passaggio*, una svolta decisiva nella nostra vita.

Questo messaggio è rivolto a tutti, ma in particolare agli smarriti, ai senza valori di riferimento, ai senza indirizzo, ai *senza vie di accesso* al lavoro, alla casa, al vestito, ad una vita dignitosa, ai senza speranza. Non a caso la similitudine del pastore e della porta è posta tra due miracoli straordinari: quello del cieco nato e quello della resurrezione di Lazzaro, morto da quattro giorni. Per Gesù non esistono situazioni tanto drammatiche da essere *senza sbocco*. Egli ci conduce sempre *oltre*, scrive pagine di storia *inedite*, fa cose nuove, apre davanti a noi le porte della "*vita in abbondanza*".

Ecco allora l'importanza di questi 50 giorni di Pasqua: se i tratti caratteristici del pastore sono la conoscenza profonda delle pecore, la familiarità della voce, la presenza costante, i tratti della spiritualità delle pecore quali sono se non quelli dell'*ascolto*, della *fiducia*, del *discepolato*? A volte, si ha l'impressione che richiami e attragga di più la voce dei "*cattivi pastori*" e che il "*pastore bello*", come dice il testo greco, sia invece per molti di noi un... "*estraneo*"!

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Signore Gesù,
come un giorno hai chiamato i primi discepoli
per farne pescatori di uomini,
così continua a far risuonare anche oggi il tuo dolce invito:
«Vieni e seguimi!».

Dona ai giovani e alle giovani
la grazia di rispondere prontamente alla tua voce!
Sostieni nelle loro fatiche apostoliche
i nostri Vescovi, i sacerdoti, le persone consacrate.
Dona perseveranza ai nostri seminaristi
e a tutti coloro che stanno realizzando
un ideale di vita totalmente consacrata al tuo servizio.
Risveglia nelle nostre comunità l'impegno missionario.
Manda, Signore,
operai nella tua messe
e non permettere che l'umanità si perda
per mancanza di pastori, di missionari,
di persone votate alla causa del Vangelo.
Maria, Madre della Chiesa,
modello di ogni vocazione,
aiutaci a rispondere di «sì»
al Signore che ci chiama
a collaborare al disegno divino di salvezza.
Amen.

(Giovanni Paolo II)

MESSAGGIO PER LA 51ª GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Le vocazioni, testimonianza della verità

Cari fratelli e sorelle!

1. Il Vangelo racconta che «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi ... Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe”» (Mt 9,35-38). Queste parole ci sorprendono, perché tutti sappiamo che occorre prima arare, seminare e coltivare per poter poi, a tempo debito, mietere una messe abbondante. Gesù afferma invece che «la messe è abbondante». Ma chi ha lavorato perché il risultato fosse tale? La risposta è una sola: Dio. Evidentemente il campo di cui parla Gesù è l'umanità, siamo noi. E l'azione efficace che è causa del «molto frutto» è la grazia di Dio, la comunione con Lui (cfr Gv 15,5). La preghiera che Gesù chiede alla Chiesa, dunque, riguarda la richiesta di accrescere il numero di coloro che sono al servizio del suo Regno. San Paolo, che è stato uno di questi “collaboratori di Dio”, instancabilmente si è prodigato per la causa del Vangelo e della Chiesa. Con la consapevolezza di chi ha sperimentato personalmente quanto la volontà salvifica di Dio sia imperscrutabile e l'iniziativa della grazia sia l'origine di ogni vocazione, l'Apostolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Voi siete campo di Dio» (1 Cor 3,9). Pertanto sorge dentro il nostro cuore prima lo stupore per una messe abbondante che Dio solo può elargire; poi la gratitudine per un amore che sempre ci previene; infine l'adorazione per l'opera da Lui compiuta, che richiede la nostra libera adesione ad agire con Lui e per Lui.

2. Tante volte abbiamo pregato con le parole del Salmista: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (Sal 100,3); o anche: «Il Signore si è scelto Giacobbe, Israele come sua proprietà» (Sal 135,4). Ebbene, noi siamo “proprietà” di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno «perché il suo amore è per sempre» (Sal 136). Nel racconto della vocazione del profeta Geremia, ad esempio, Dio ricorda che Egli veglia continuamente su ciascuno affinché si realizzi la sua Parola in noi. L'immagine adottata è quella del ramo di mandorlo che primo fra tutti fiorisce, annunciando la rinascita della vita in primavera (cfr Ger 1,11-12). Tutto proviene da Lui ed è suo dono: il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, ma – rassicura l'Apostolo – «voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23). Ecco spiegata la modalità di appartenenza a Dio: attraverso il rapporto unico e personale con Gesù, che il Battesimo ci ha conferito sin dall'inizio della nostra rinascita a vita nuova. È Cristo, dunque, che continuamente ci interpella con la sua Parola affinché poniamo fiducia in Lui, amandolo «con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza» (Mc 12,33). Perciò ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio. E' un «esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle» (Discorso all'Unione Internazionale delle Superiori Generali, 8 maggio 2013). Perciò siamo tutti chiamati ad adorare Cristo nei nostri cuori (cfr 1 Pt 3,15) per lasciarci raggiungere dall'impulso della grazia contenuto nel seme della Parola, che deve crescere in noi e trasformarsi in servizio concreto al prossimo. Non dobbiamo avere paura: Dio segue con passione e perizia l'opera uscita dalle sue mani, in ogni stagione della vita. Non ci abbandona mai! Ha a cuore la realizzazione del suo progetto su di noi e, tuttavia, intende conseguirlo con il nostro assenso e la nostra collaborazione.

3. Anche oggi Gesù vive e cammina nelle nostre realtà della vita ordinaria per accostarsi a tutti, a cominciare dagli ultimi, e guarirci dalle nostre infermità e malattie. Mi rivolgo ora a coloro che sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione. Vi invito ad ascoltare e seguire Gesù, a lasciarvi trasformare interiormente dalle sue parole che «sono spirito e sono vita» (Gv 6,62). Maria, Madre di Gesù e nostra, ripete anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (Gv 2,5). Vi farà bene partecipare con fiducia ad un cammino

comunitario che sappia sprigionare in voi e attorno a voi le energie migliori. La vocazione è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell'amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un'autentica vita ecclesiale. Nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa. La vocazione scaturisce dal cuore di Dio e germoglia nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno. Non ha forse detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35)?

4. Cari fratelli e sorelle, vivere questa «misura alta della vita cristiana ordinaria» (cfr Giovanni Paolo II, Lett. ap. Novo millennio ineunte, 31), significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi. Gesù stesso ci avverte: il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Maligno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupazioni e seduzioni mondane (cfr Mt 13,19-22). Tutte queste difficoltà potrebbero scoraggiarci, facendoci ripiegare su vie apparentemente più comode. Ma la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell'amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi. «Noi cristiani non siamo scelti dal Signore per cose piccole, andate sempre al di là, verso le cose grandi. Giocate la vita per grandi ideali!» (Omelia nella Messa per i cresimandi, 28 aprile 2013). A voi Vescovi, sacerdoti, religiosi, comunità e famiglie cristiane chiedo di orientare la pastorale vocazionale in questa direzione, accompagnando i giovani su percorsi di santità che, essendo personali, «esigono una vera e propriapedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. Novo millennio ineunte, 31).

Disponiamo dunque il nostro cuore ad essere "terreno buono" per ascoltare, accogliere e vivere la Parola e portare così frutto. Quanto più sapremo unirvi a Gesù con la preghiera, la Sacra Scrittura, l'Eucaristia, i Sacramenti celebrati e vissuti nella Chiesa, con la fraternità vissuta, tanto più crescerà in noi la gioia di collaborare con Dio al servizio del Regno di misericordia e di verità, di giustizia e di pace. E il raccolto sarà abbondante, proporzionato alla grazia che con docilità avremo saputo accogliere in noi. Con questo auspicio, e chiedendovi di pregare per me, imparto di cuore a tutti la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 15 gennaio 2014

FRANCESCO